

LIBRI/1. Raccolti articoli dello scrittore vicentino tra il 1954 e il 1963

C'è il Piovene più vero nelle "false confessioni"

In ritratti ed elzeviri è maestro di finezza analitica
Emergono inquietudini ed emozioni del suo vissuto

Maurizia Veladiano

E' un libro bellissimo. Uno di quei libri in cui il daimon della scrittura sovrasta ogni cosa. "Falsità delle confessioni", editrice Aragno, firmato dallo storico Sandro Gerbi - venti articoli pubblicati da Guido Piovene tra il 1954 e il 1963, in gran parte su "La Stampa" di Torino - è un documento prezioso per esplorare la grazia narrativa dell'autore vicentino, che nel ritratto e nell'elzeviro rivela una straordinaria finezza analitica. Il sottotitolo del lavoro, "Quasi una biografia", indica l'obiettivo del curatore, che intorno al culto dei ricordi e alle meditazioni sul significato della memoria, temi ricorrenti nell'opera di Piovene, ha costruito un percorso per molti versi sorprendente.

Viene da chiedersi perché uno scrittore come Piovene, così lucido, sarcastico, in grado di coniugare razionalità e lampeggiante lirismo, sia oggi relegato in un limbo silenzioso e distante. A volte accade che tutto si perda all'improvviso, senza un motivo apparente, senza che nessuno - o quasi - si accorga dell'affievolirsi di una voce che per decenni è stata al centro della nostra vita letteraria

e sociale. Una dimenticanza alla quale ha cercato di ovviare Sandro Gerbi, già autore di "Tempi di malafede" (premio Comisso 2000), importante saggio sulla storia culturale del fascismo, dove viene analizzato minuziosamente il rapporto fra Piovene e il matematico Eugenio Colorni, con particolare attenzione per l'episodio che finirà con il condizionare pesantemente la vita pubblica e privata dello scrittore veneto, vale a dire l'adulatoria recensione di "Contra Judaeos", libello antisemita firmato da Telesio Interlandi. L'operazione si inserisce dunque in un contesto che Gerbi conosce molto bene e dentro il quale, per sua stessa ammissione, si muove in assoluta libertà, realizzando un montaggio autobiografico che ben restituisce il percorso esistenziale di una delle menti più profonde e complesse del secolo appena trascorso.

Perché "Falsità delle confessioni"? Qual è il vero significato di un titolo così provocatorio? La risposta sta in quanto afferma lo stesso Piovene, che se da una parte si definisce autore di memoria, dall'altra si racconta come "un visionario di cose vere". Dunque, sottolinea Gerbi, ci troviamo di fronte a un cultore di ricordi refrattario a rico-

struire con precisione le molte vicende della sua vita. "Vedo - scrive Piovene - la falsità di tutte le biografie e autobiografie, vere o immaginarie che siano, di tutto ciò che si racconta in base a una gerarchia di valori che è soltanto un arbitrio". Un'indicazione che in "Appunti di una vita" diventa nettissima, quando in riferimento all'autodafé "La coda di paglia", complessa, tormentata abiura della sua adesione giovanile al fascismo, scrive: "Mi sono troppo romanizzato. Falsità delle confessioni".

Un andare per strade sghembe, quello dello scrittore vicentino, in fondo alle quali c'è sempre un riverbero, una luce nera, un brivido pungente, lo scorrere di figure, ricordi, immagini di un'infanzia dolce e lontana, trascorsa tra palazzi e ville di una nobiltà terriera al contempo altera e democraticamente patriarcale. Una giostra delle emozioni tenuta stretta da una scrittura elegante e lucida. La bellezza di questo volume sta nel gioco di uno stile potente e duttile, capace di evocare con rapidi tocchi eventi pubblici e privati con finezza e nitore. Se infatti vediamo incedere in filigrana la sagoma di una vecchia zia quasi ottantenne vestita di nero con pizzo bianco

al collo accompagnata da un profumo dolce dei biscotti, poco più in là, su uno sfondo cupo e barocco, ecco comparire il volto di D'Annunzio, allucinata maschera di cera composta per il suo ultimo viaggio da mani ghignanti e ardite. Un caleidoscopio oscillante e ipnotico, dove il Piovene bambino, adolescente, giornalista agli esordi, s'incrocia con il Piovene universitario, allievo di Giuseppe Antonio Borgese e del filosofo Piero Martinetti, entrambi suoi professori a Milano nella seconda metà degli anni Venti. Non mancano nemmeno le sue memorie di resistente nella Roma occupata dai nazifascisti, il ricordo di amici come Umberto Saba e Leonida Repaci, il suo difficile rapporto con Montanelli. Gli articoli di Piovene, brevi e affilati, pur muovendosi in ambiti tra loro differenti, hanno come denominatore comune un indagare minuzioso e vagamente ironico fra le pieghe di personaggi, eventi e storie che sembrano emergere da un passato in cui il ricordo ha la stessa, identica sostanza del presente. Perché ciò che è stato, per un qualche strano sortilegio continua a rimanere ciò che era, con tutto il suo carico di bellezza e sofferenza, di promesse mancate e sogni conficcati nella trama di un tempo misterioso e infelice. ●